

IN MEMORIAM
FRANCO CORDERO
(6.VIII.1928–8.V.2020)

ANGELO D'ORSI
UNIVERSITY OF TORINO



Franco Cordero, scomparso a Roma, l'8 maggio 2020, era nato il 6 agosto 1928, a Cuneo, e non aveva mai nascosta la sua origine provinciale, anzi proprio di quella provincia, la maggiore d'Italia, chiamata (e lui amava ripeterlo) «Provincia Granda», o semplicemente «la Granda» fu fiero senza cadere mai nel provincialismo. In quel territorio vasto e generoso, socialmente e culturalmente depresso, ma genitore di grandi figure (da Luigi Einaudi a Beppe Fenoglio), egli aveva compiuto i primi studi.

Una lunga vita, la sua. E quanto produttiva. È questo il primo dato che colpisce nella biografia di quest'uomo che si può dire, banalmente, ha vissuto più vite in una. E non sta semplicemente nella ampiezza di quel che ha prodotto, ma nella sua varietà; e se volessimo organizzare il percorso di Franco Cordero potremmo individuare quattro distinti terreni di lavoro: quello giuridico, quello teologico, quello storiografico e infine quello letterario. Non ho indicato l'ambito filosofico in quanto si è trattato, a mio giudizio, piuttosto di un filo conduttore lungo il quale Cordero ha proceduto nei decenni. Si occupasse di diritto, di questioni religiose, o di ricostruzioni storiche o, infine, si esprimesse nella scrittura creativa, egli ha lavorato sempre *en philosophe*.

Era questo il tratto caratteristico dell'eloquio di Cordero, fascinoso e complesso, ricco di parentesi, che erano in realtà altrettante aperture su testi classici, squarci improvvisi e impreveduti su tradizioni di pensiero, dall'antico al moderno, in cui l'ascoltatore o il lettore si trovavano immersi, in un succedersi di citazioni in cui si rischiava di annegare, e per sopravvivere era indispensabile cogliere quelle aperture, che erano inviti alla conoscenza, o all'approfondimento. Il plurilinguismo di Cordero, che si allargava dalle lingue antiche (mostrando

quanto potessero essere vive le cosiddette 'lingue morte') a quelle contemporanee, ti costringeva a un continuo esercizio, faticoso, ma stimolante. Tutto, ogni parola, anche quelle che potevano apparire superflue ai fini del discorso, erano invece necessarie allo scopo della ricostruzione della complessità del reale, e quindi fondamentali per cogliere le infinite sfumature dell'essere, che era, nel pensiero e nella pratica discorsiva di questo scrittore-filosofo, il fondo dell'esistere.

Tutto ciò era possibile grazie all'incredibile mole di erudizione, che era depositata nella mente di Franco Cordero, una mente, come si sarà capito, che spaziava, con una totale scioltezza, dal diritto alla storia, dalla letteratura alle scienze religiose, dalla filologia alla favolistica. Impossibile ricapitolare quante letture, in quante lingue, avesse accumulato Cordero, quante nozioni avesse apprese, quante discipline avesse frequentato, quante lezioni avesse impartito, quante dotte conferenze avesse tenuto, lui professore di Procedura penale – dicono il più grande sulla scena – sempre da maestro, docente a Torino, Urbino, Milano, Trieste, Roma, alla Sapienza, dove concluse la sua carriera.

Parlare di erudizione, tuttavia può essere fuorviante: Cordero era tutt'altro che il classico 'pozzo di scienza', l'erudito che sa tutto di tutto, e assume come propria ottica il discettare negli infiniti campi del suo sapere, estraneo alla vita sociale, al dibattito pubblico, alla dimensione civile; questo ci indurrebbe a vedere nell'erudizione l'opposto della cultura, ma in realtà con Cordero possiamo arrivare a una mirabile fusione della erudizione, intesa come accumulazione di conoscenze, con la cultura, intesa come costruzione di responsabilità, acquisizione della consapevolezza della dimensione collettiva, sociale dell'intelletto umano.

Nel flusso incessante di sapere, anche nei momenti più aulici dell'argomentazione affiorava una ironia sottile, un sarcasmo gramscianamente appassionato, che si esprimeva in una forma lessicale raffinatissima, che mescolava arcaismi e neologismi, talora di sua invenzione. E la sua opera è un miracolo di 'traducibilità', intesa ancora in senso gramsciano, di comunicazione tra campi del sapere, di connessione e reciproca implementazione di ambiti. Nessuno come lui ha saputo coniugare discipline distanti quali gli studi religiosi e quelli giuridici, nessuno ha avuto la capacità di studiare le leggi con chiavi linguistiche e filosofiche, o analizzare i testi teologici con lenti storiografiche e giuridiche. Sta in questo la grandezza, cioè, appunto, l'unicità di questo studioso: basti al riguardo fare menzione del trattato *Procedura penale* (1966, variamente riedito), libro di straordinaria maestria tecnica e di capacità analitica, in cui l'autore coniugava un insigne magistero giuridico con la sua già evocata erudizione, la quale, accanto all'attenzione alla filologia, già allora lo avvicinava ai territori propri del lavoro storiografico. Quella peraltro era opera didattica, che ebbe successo tra gli addetti alla materia, che però persone colte potevano

apprezzare come meritava. A un pubblico via via più vario e vasto furono rivolti numerosi altri titoli, quali *Gli osservanti. Fenomenologia delle norme* (Giuffrè 1967, riedito da Aragno nel 2008), o *Criminalia. Nascita dei sistemi penali* (Laterza, 1985) e la monumentale biografia di *Savonarola* (sottotitolo: *Vita calamitosa. 1454-1492*, Laterza, in 4 volumi), sul finire degli anni Ottanta (ripubblicato da Bollati Boringhieri, 2009). Un'opera che non può essere definita se non un capolavoro storiografico, fonte incredibile di informazioni per chi voglia conoscere la vita pubblica fiorentina, ma anche dei costumi, della sensibilità collettiva, del clima umano, alla fine del Medioevo. E ovviamente non si può dimenticare Studioso, commentatore, narratore, Cordero incarnava anche, ma vorrei dire prima di tutto, l'intransigenza morale e intellettuale, l'uomo che non cercava lo scontro ma non si tirava indietro sulle questioni di principio, capace di rilanciare fino allo stremo. Fu così che venne espulso dalla Università Cattolica di Milano, dopo la pubblicazione del libro *Gli osservanti. Fenomenologia delle norme* e l'aspra critica contenuta in quel testo alle gerarchie vaticane.

Erano i tardi anni Sessanta, e nella Chiesa si stava affermando un lento, ma robusto movimento anticonciliare: Cordero si batteva, anche, per una Chiesa capace di rinnovarsi, da teologo, preparatissimo ma radicale, attento alla persistenza e soprattutto all'autenticità del messaggio religioso. In tal senso il suo commento alla *Lettera ai Romani* di Paolo di Tarso (nel libro *L'Epistola ai Romani. Antropologia del cristianesimo paolino*, Einaudi 1972), è uno studio teologico, fedelissimo sul piano storico-filologico, ma originale, per qualcuno al limite dell'eresia, nella sua temeraria analisi della *Lettera*, realizzando, in definitiva, un testo politico, nel senso più alto.

Nel lungo periodo dominato, in Italia, da Silvio Berlusconi – periodo tremendo sul piano spirituale – Cordero diede il meglio come notista politica, riservando al 'cavaliere' (come veniva chiamato correntemente, onore che poi gli venne revocato, dopo la condanna definitiva) l'appellativo di 'caimano', che poi gli rimase appiccicato. E Cordero seguì passo passo il Berlusconi-caimano nelle quotidiane grottesche *performances* politiche e morali, quasi braccandolo, in punta di diritto, di etica pubblica, di buon gusto. I lunghi, dotti articoli su «La Repubblica», ritratto dolentissimo dell'Italia, trovarono posto poi in volumi quali *Le strane regole del Signor B* e *Nere lune d'Italia* (Garzanti, 2003-2004), che serviranno da guida agli storici futuri.

In fondo Cordero con quegli scritti sferzanti faceva intendere, a chi aveva orecchie per intendere, che Berlusconi, con la sua stessa personalità, era lo specchio iperrealistico d'Italia. Di qui l'idea di un originalissimo controcanto al discorso di Giacomo Leopardi *Sopra lo stato presente dei costumi degli italiani* del 1824: si era nel 2011, e Cordero nel suo lunghissimo commento (*Pensieri d'un italiano d'oggi*, in copertina, ma nel testo è *Gli ultimi due secoli della malata*, Bollati Boringhieri, 2011) con amara attitudine confermava le sconfortate diagnosi del

Recanatese sulla 'scostumatezza' del popolo italiano. O si scorra, sulla scia, *Morbo italico* (edito da Laterza nel 2013), una lettura avvilente e insieme riconfortante, se vi erano italiani come Franco Cordero. Del suo e nostro tempo, Cordero ha saputo cogliere, con finezza di analisi e lungimiranza di giudizio, alcune tendenze, con una specifica attenzione ai fenomeni degenerativi della vita pubblica e alla manomissione di taluni elementi portanti della complessa architettura dei sistemi costituzionali; ma va sottolineata altresì la sua capacità di ricostruire, attraverso l'individuazione di una serie di indizi, dietro l'abnorme quotidiano, movimenti di lungo periodo, che rivelano vere e proprie patologie del potere.

Negli ultimi anni Cordero aveva scritto meno sui giornali, ma non aveva certo smesso di lavorare, in particolare a un romanzo, *La tredicesima cattedra*, uscito postumo presso l'editore La nave di Teseo. L'autore non lo poté sfogliare, ma noi potremo consolarci della sua scomparsa prendendolo tra le mani, avviando l'usuale, istruttivo quanto impegnativo confronto dialettico con Franco Cordero e quello che oggi devo, purtroppo, chiamare 'l'ultimo suo libro'.